

## L'ANZIANA SEMPRE GIOVANE...

*Suor Maria Gabriella*

*(Angela Scapuzzi)*



«*Chi ha orecchi per intendere, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. E che dice? Venite, figli, ascoltatevi... Il Signore, cercandosi il suo operaio tra la moltitudine del popolo, dice: C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?*» (Prol. 13-15). All'udire questo appello Angelina prontamente rispose: «Io». E ne seguirono lunghi giorni in cui gustò quanto è buono il Signore, quanto è bello servirlo nella sua casa di preghiera, quanto è dolce vivere insieme da fratelli. Come dice il Salmista, piantata nella casa del Signore, è fiorita negli atri del nostro Dio; nella vecchiaia ha dato ancora frutti, testimoniando le meraviglie della grazia (cf. *Sal 91*).

Entrata nel monastero dei Santi Pietro e Paolo di Viboldone il 20 novembre 1946, Angelina si è ben radicata in terra monastica; venuta l'11 ottobre 1973 sull'Isola San Giulio, ne ha coltivato con ardore il suolo roccioso, diventando un albero quasi secolare, che il Signore ha

trapiantato in cielo nella notte del 26 novembre 2019, memoria di san Silvestro abate. Ritrovandoci in coro poco dopo il suo “transito” per celebrare Mattutino, la Liturgia ci ha fatto cantare l’inno dei monaci: «Beati dei monaci padri, dell’ordine piante perenni, sui prati infiniti del cielo stendete le sante radici...». Che commozione! Mentre le parole sgorgavano dal nostro cuore e dalle nostre labbra, già ci sembrava di vedere la nostra cara «decana», suor Maria Gabriella, correre... con i suoi stivali... sui prati infiniti del cielo, raggiante nel suo sorriso: quel suo sorriso genuino che le rimase sul volto anche dopo la morte. Guardandola, non si poteva che sorridere!

Bastano poche pennellate per delinearne il suo bel profilo monastico: laboriosa, solerte, silenziosa, ordinata, semplice, cordiale, sempre sorridente e accogliente, è stata una di quelle piccole in cui il Signore ha potuto manifestare le sue meraviglie, perché lo ha lasciato agire con somma libertà, strumento docile nelle sue mani.

Nata in un piccolo borgo alla periferia di Milano, a Vizzolo Predabissi, il 15 maggio 1927, Angelina era la più grande di una schiera di fratellini, che prima ha coinvolto nei suoi giochi e nelle sue “folle”, poi ha sempre ha accompagnato con tanta preghiera. Dalla sua stessa voce abbiamo appreso preziosi frammenti della sua infanzia e adolescenza, quando, negli incontri fraterni, lasciava di tanto in tanto affiorare ricordi e narrava a sprazzi gli episodi salienti del suo cammino. Poiché era di carattere gioviale e stava volentieri allo scherzo, più volte diventò oggetto delle nostre rappresentazioni teatrali! In occasione del suo 70° compleanno il suo iter vocazionale fu tratteggiato in una sorta di “fiaba” che è fonte sicura per conoscere i passi che hanno condotto in monastero la nostra sorella. *Storia di un Angelo e di Angelina* si intitolava il racconto: «Angelina – si legge – era una bimba di campagna, vispa e birichina come e più degli altri bambini, con il cuore grande grande. I suoi erano gente semplice, povera e pia: Rosario in famiglia tutte le sere, e Angelina, se non si addormentava tra le *Ave Maria*, giocava a scalfiare sotto il tavolo con il fratellino più grande della schiera, Algisio. Intanto cresceva e fu così che – non

ricordava più di preciso come e quando – cominciò a percepire la presenza del suo Angelo custode, ed era una percezione che cresceva con lei. Come si diventa sempre più consapevoli di che cosa significhi avere mamma e papà, proprio così accadde ad Angelina con il suo Angelo custode. Agli altri – adulti, fratellini e compagni di scuola – pareva che avesse un amico invisibile al fianco. Sì, era davvero così, ma non giocava di fantasia: lo sentiva davvero accanto, forte, sicuro e sorridente (non sempre a dire il vero...). Molte cose imparava da lui, e tra l'altro si rendeva conto di essere ben diversa: lei, le ali non le aveva proprio, e quando cadeva dalla bicicletta o dall'altalena, piagnucolando gli diceva: "Perché non me le presti?". E l'angelo la educava: "Con le lagne non si ottiene... un fico secco!". E le parlava in dialetto, perché potesse intenderlo bene.

Angelina, poi, aveva una passione per il ballo. Vergogna – direte voi – per una bimba così piccola! Ma non c'era in lei malizia alcuna, solo che, quando sentiva la musica di "Rosamunda" da un grammofo, da una radio o dalla giostra del paese, non poteva più resistere e se ne andava via di corsa! L'Angelo cercava di correggerla. *Fortiter ac suaviter*. Come quella volta del cappellino... Il giorno della sua Cresima, la piccola, all'epoca un po' vanerella, aveva indossato con gran festa un meraviglioso cappellino rosa, dono di lusso per lei che stravedeva per i cappellini. Ma accadde che andata alla giostra con il suo cappellino, sull'autoscontro i ragazzini, dispettosi, si divertirono a farglielo cadere di testa e a menarlo qua e là, riducendolo ad uno stracetto... Fu l'Angelo a permettere quello scherzo, ma poi la consolò: Angelina doveva crescere senza vanità, perché il Signore aveva un progetto su di lei e teneva in serbo ben più che un cappellino rosa...

Da quell'incidente Angelina imparò a consultare di più il buon Angelo, per sapere se quello che faceva era gradito a Dio. Ed egli le insegnava a vedere in trasparenza ogni realtà: i fiori (oh che passione per i fiori!), le strade di campagna, i bambini... In tutto le insegnava a scorgere il volto del Signore e ad ascoltarne la silente, dolcissima voce. Angelina imparava con facilità queste cose. L'italiano, no, non

le entrava proprio in testa, ma questa “vita” che l’Angelo le schiudeva diventava sempre più la *sua* vita. E nel suo sorriso si irradiava sempre più qualcosa di nuovo: “Che bel sorriso ha questa bambina!”, dicevano tutti in paese. Non confondiamoci, però; non era tutta santa, né sempre riflessiva e attenta. A volte si dimenticava di chiedere consiglio all’Angelo... come quando, incaricata di custodire un piccolo gregge di pecore irrequiete e belanti, pensò di dar loro da brucare un mucchio di camomilla appena raccolta dai contadini: “Così dormiranno”, si era detta..., ma non possiamo riportare quello che si sentì poi dire dai contadini! L’Angelo non si offese di non essere stato consultato e non abbandonò Angelina. Anzi, a poco a poco le indicava la volontà di Dio. Angelina sembrava non capire..., ma d’un tratto intuì e decise: voleva unirsi a quelle monache giunte da poco in un paese lì vicino. Tutti si stupirono, poi guardarono il suo sorriso e si convinsero. L’Angelo la accompagnò, silenzioso e invisibile, alla soglia del monastero e le fece dono di tanta forza. Ne aveva bisogno. Non era un passo compiuto a cuor leggero: da poco, infatti, era morto il suo papà e i fratellini erano ancora piccoli. Le donò poi molta gioia, una misura sovrabbondante di sapienza dei semplici e, infine, un comunicato: “Ricorda, Angelina, che il Padre ti dona questa speciale vocazione perché tu divenga un angelo di bontà per tutti”.

Angelina aveva 19 anni e lo stupore dipinto sul viso. Il suo cammino procedette in modo regolare. Il 27 maggio 1948 fu unita alla comunità monastica come oblata regolare interna; fu impegnata nei più svariati lavori e le venivano anche affidate le commissioni del monastero. Allora correva, là dove l’obbedienza la mandava. E qualche volta partiva così in fretta che... per strada dimenticava che cosa doveva comprare, come quando la inviarono con urgenza a prendere il “mordente”. Giunta nel negozio, si accorse che non ricordava più con precisione il nome del prodotto da acquistare, ma solo in modo confuso. Nell’imbarazzo cercò di spiegarsi in dialetto: «Per favore, avrei bisogno di... di...un kilo di quel *rob che sgagna...*», di quella cosa che morde! Visse con intensità gli anni della sua giovinezza,

molto impegnata nel lavoro, che svolgeva con senso di responsabilità e senza risparmio di energie, passando con naturalezza dalla tipografia alle pulizie. Amava ricordare con santo orgoglio quando, dall'alto di una scala, mentre puliva il portale della chiesa, vide arrivare la postulante Rina Cànopi, vestita di azzurro, accompagnata dal fratello maggiore e da una sorella!

Per lei il Signore aveva in serbo un grande dono. Grazie al rinnovamento della vita religiosa alla luce del Concilio Vaticano II, il *21 novembre 1968 – Presentazione della B. V. Maria al tempio – Angelina* – divenuta *sr. Maria Gabriella* – poté emettere la professione monastica triennale e il *10 febbraio 1971*, nella *solennità di santa Scolastica*, quella perpetua. Finalmente poteva partecipare integralmente alla preghiera corale! In una sua lettera leggiamo: «È stato sempre mio vivo desiderio, dacché ho sentito la vocazione, di vivere in pieno la vita monastica, ma purtroppo da me il Motto Benedettino: *Ora et labora* veniva eseguito a metà: *labora*». Per tale privazione ha sofferto, ma ha sempre custodito nel silenzio questa “segreta ferita”. Mai una parola è emersa, mentre era evidente il suo grande amore per la Liturgia, in particolare per quella vigiliare. Il volume dell’*Ora dell’ascolto*, con le letture bibliche e quelle dei Padri, era il «suo» libro: ogni giorno letto, gustato e trovato sempre nuovo, fino alla fine.

Quando nel 1973 si prospettò la fondazione di un nuovo monastero sull’Isola San Giulio, vi aderì con determinazione, anche se le costò molto. Nel dare l’adesione scrisse: «Ho sentito in me come una seconda Chiamata: “Vieni, lascia tutto e seguimi”... Credo di non esagerare se dico di aver sofferto di più ora a dover lasciare tutto che non la prima volta. Ma la grazia ha prevalso. È stato durante il canto del *Magnificat* che ho avuto la forza di dire il mio *Sì* con la Madonna, e, piena di fiducia, mi abbandono alla volontà di Dio».

Fin dall’inizio della fondazione, sr. Maria Gabriella si è prodigata con tanta generosità, spendendosi senza riserve, ovunque vi fosse bisogno. Capace di fare ogni cosa e rotta ad ogni fatica, passava dalla sagrestia alla cucina, dalla foresteria a un pezzetto di verde che colti-

vava con tutte le sue forze. Si è immersa con tutte le sue capacità e le sue forze nella grande avventura spirituale e materiale di far sorgere il nuovo monastero «Mater Ecclesiae». Gli edifici erano segnati da una lunga incuria e si trattava di inventare – con assoluta scarsità di mezzi – come renderli abitabili e funzionali. La Madre poteva sempre contare su di lei e le fu davvero un aiuto versatile nelle tante necessità materiali, ma fu anche, e ancor più, un valido sostegno spirituale per la sua forza e tenacia nella preghiera. Anche il nostro cappellano don Giacomo Bagnati trovò in lei una presenza discreta, attenta, precisa: per molti anni, infatti, lo coadiuvò in tanti servizi pratici, attraverso i quali traspariva la sua caritatevole premura e la sua venerazione per il ministero sacerdotale.

Si era ancora ai primi anni di fondazione, quando la scoperta di un tumore maligno interruppe bruscamente le sue attività. Dopo una lunga degenza all’Ospedale Maggiore di Novara, tornò al monastero con una diagnosi che le dava solo tre mesi di vita. Con fede, seppe fare anche di questo tempo un’occasione di grazia. Così scriveva alla Madre: «Come vorrei saper esprimere tutta la mia riconoscenza e il mio grande amore che sento verso di Lei e per tutta la Comunità, soprattutto in questi momenti di prova e di sofferenza, che il Signore mi ha “benevolmente” donato, che ritengo momenti di grazie straordinarie. È proprio vero, Madre, che quando si cerca il Signore, nessun ostacolo ce lo può impedire. Anche per questo grande “dono” – nonostante tutto – mi sento il cuore traboccante di gioia e di serenità e vivo così la liturgia, con uno stupore ed entusiasmo, come ai primi giorni. Madre, cosa potrei desiderare più di così?... Solo di vedere il volto di Dio faccia, faccia!». Serena, si affidò a san Giulio, cui si era molto affezionata mentre si dedicava con ardore a renderne splendente la basilica. A poco a poco cominciò a ritrovare le forze e a ributtarsi nei servizi comunitari con l’ardore di sempre. A san Giulio attribuiamo la sua imprevedibile guarigione.

Era per ognuna un punto di riferimento con la sua preghiera fervorosa e con la sua capacità di dare ascolto e consigli. Nessuna di

noi più giovani dimenticò mai un suo detto: «In comunità non ci si deve chiedere: A chi tocca? Tocca a chi ama di più». Fu forse questo il segreto dell'instancabile generosità di sr. Maria Gabriella. Amare sempre, donare sempre, rimanere sempre nella volontà di Dio con gioia e con un grande desiderio: essere una «lettera viva, scritta di sacrificio e di amore». «Ecco, Madre, mi aiuti a diventare una vera monaca benedettina: *Santa* – così sia – Dico continuamente alla Santa Vergine, a San Giulio e al mio Angelo custode che facciano loro quello che non posso fare io».

Cammino di continua conversione, la sua vita monastica si svolse proprio all'insegna dell'umile nascondimento. Per questo si stupì quando la Madre il 27 maggio 1988 volle sottolineare il suo 40° di professione. In quell'occasione confessò: «Mi sento davvero proprio come quei bambini... “imbarazzati” che, dinanzi ai loro genitori e fratelli che gli fanno festa, sono, sì, pieni di gioia, ma non la sanno esprimere in parole... e, il più delle volte, si mettono a piangere. Ora, è proprio così, anche per me... Però, nello stesso tempo, sento il bisogno e il dovere di esprimere tutta la mia gratitudine al Signore, a Lei Madre mia e ad ogni sorella... per tutto». E compose un “suo” *Magnificat della vecchiaia* con versetti biblici uniti ad arte, espressione di un cuore che medita senza sosta la Parola. E terminava: «Madre, mi benedica e mi perdoni, sono sempre più, la sua... povera testona! E, per bontà del Signore, suor Maria Gabriella».

E venne anche il giorno del *Giubileo d'oro* che, cadendo nell'anno del XXV di fondazione del monastero, fu quasi una preparazione a quell'evento di grazia comunitaria. In quell'occasione, la Madre tenne un bellissimo Capitolo monastico, che fu un *Magnificat della vera giovinezza*: «...Cinquant'anni di professione monastica significano cinquant'anni di obbedienza, cinquant'anni di preghiera intensa, cinquant'anni di lavoro, cinquant'anni di umile servizio nella carità fraterna: cinquant'anni, dunque, di fede, di speranza, di carità. Cinquant'anni sono molti, ma per chi li ha vissuti ogni giorno come se fosse il primo giorno, tutto è ancora fresco come agli inizi. Non è

vero, sr. M Gabriella, che non è invecchiato nulla? Nel cuore di chi ama, il passare degli anni non opera un invecchiamento, ma, anzi, un ringiovanimento. E chi ama il Signore continua a ringiovanire, perché l'amore divino non conosce usura. Nel cuore di una monaca l'amore deve essere sempre come quello del primo giorno, come nel giorno delle nozze. Anzi, diventando più sperimentato, diventa più maturo, più ardente, veemente, come è l'amore di Dio in noi».

Davvero quando le forze fisiche della nostra sorella cominciarono a diminuire, non venne meno l'amore che ardeva, pur in un vaso di argilla. Fino agli ultimi tempi si rese utile intrecciando komboskini, ma soprattutto pregando. Quante ore trascorrevano in cappella, tutta ricurva! Negli ultimi anni abbiamo notato come un "salto". La nostra «decana» è passata da una vigilanza "attiva", a un tempo in cui ha scelto – crediamo volutamente – semplicemente di «stare», di «rimanere», presenza silenziosa sotto lo sguardo di Dio. E anche sotto il nostro sguardo. Sempre fedele ad ogni Ora liturgica, provvista di tutte le indicazioni necessarie. Per anni la sorella che suona la sveglia delle 4,20, la scorgeva scendere a quell'ora per essere pronta per Mattutino. Silenziosamente, le apriva la porta della cappella: era il "rito" quotidiano. Così fino alle ultime settimane, quando, ormai ritirata in cella, giungeva all'improvviso in coro con il suo fedele bastone! Poi non le fu più possibile alzarsi, allora anche nel dormiveglia dalle sue labbra sgorgavano esclamazioni devote. Come la sposa del Cantico, il suo cuore vegliava e affrettava la venuta del suo Signore. Ed Egli venne, Sposo fedelissimo, nella notte del 26 novembre 2019.

I numerosi messaggi di condoglianze giunti formano un bellissimo mazzo di fiori variopinti, che mai appassiranno. Tra tutti, scegliamo uno inviato dall'Abbazia di Viboldone: è bello, infatti, terminare, là dove tutto è iniziato: ...*Vi sono intensamente vicina... Custodisco in cuore il suo sguardo festoso. Cara piccola sr. Maria Gabriella: accogliere era il tuo dono, offerto a tutti. Lasciaci un lembo del tuo mantello, per continuare il cammino e la missione in un tempo di sconvolgimenti. In un tempo di silenziosa, umile speranza.*